

Le donne con disabilità che hanno subito violenza
Seconda edizione della ricerca VERA

Report di ricerca

Dicembre 2020

Introduzione

La violenza contro le donne è un fenomeno di complessa misurazione, soprattutto quando si sviluppa negli ambienti più familiari, dove si dà per scontato che una donna si trovi al sicuro e dove invece può trovarsi ad affrontare, spesso in solitudine, situazioni che la vedono in contrasto con il partner, altri familiari o persone affettivamente vicine.

La Convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità riconosce che le donne e le minori con disabilità corrono spesso maggiori rischi all'interno e all'esterno dell'ambiente domestico e per questo evidenzia, per la prima volta al suo interno, la discriminazione multipla cui sono soggette le donne con disabilità e la condizione di invisibilità che spesso accompagna tali discriminazioni. Nel testo della Convenzione c'è, infatti, un articolo ad hoc che riguarda le donne con disabilità (art.6). Ma non solo, ciò che permea l'intera Convenzione è la necessità di incorporare una prospettiva di genere in tutti gli sforzi tesi a promuovere il pieno godimento dei diritti umani e delle libertà fondamentali da parte delle persone con disabilità.

Le dinamiche delle violenze e le complesse reazioni emotive e psicologiche che la violenza, episodica o reiterata, innesca nelle vittime fanno sì che questo fenomeno rimanga in ampia misura sommerso, con tutte le difficoltà connesse alla promozione e allo sviluppo di percorsi di uscita dalla violenza.

In questo anno particolarmente critico, in cui tutto il Paese è stato investito da una pandemia che ha costretto le famiglie a stare a più stretto contatto e a trascorrere più tempo insieme, il fenomeno della violenza domestica si è acuitizzato. Un'indicazione in questa direzione ci arriva dai dati rilasciati dall'Istat in occasione della giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne. Le informazioni raccolte dal numero verde contro la violenza e lo stalking hanno fornito alcune evidenze relative all'andamento del fenomeno della violenza domestica durante il periodo del lockdown; in particolare l'analisi dei dati provenienti dalle chiamate al numero 1522, messe a confronto con lo stesso periodo degli anni precedenti, può fornire indicazioni utili ad osservare l'evoluzione del fenomeno e soprattutto il trend delle richieste di aiuto.

Il numero delle chiamate valide sia telefoniche sia via chat nel periodo compreso tra marzo e ottobre 2020 è notevolmente cresciuto rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, passando da 13.424 a 23.071 (+71,7%). La crescita delle richieste di aiuto tramite chat è triplicata, passando da 829 a 3.347 messaggi. Tra i motivi che inducono a contattare il numero verde raddoppiano le chiamate per la "richiesta di aiuto da parte delle vittime di violenza" e le "segnalazioni per casi di violenza" che insieme rappresentano il 45,8% delle chiamate valide (in totale 10.577). Nel periodo considerato, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, esse sono cresciute del 107%. Crescono anche le chiamate per avere informazioni sui Centri Antiviolenza (+65,7%).

Pur non essendoci dirette informazioni sulle donne con disabilità, è lecito pensare che questo trend abbia riguardato anche loro e per questo risulta ancora più importante

continuare ad indagare il tema della violenza sulle donne con un approccio alla multidiscriminazione.

VERA 2: la seconda edizione della ricerca

Il progetto VERA (*Violence Emergence, Recognition and Awareness*), promosso dalla FISH - Federazione Italiana per il Superamento dell'Handicap, in collaborazione con Differenza Donna, si era posto l'obiettivo di approfondire e portare alla luce il fenomeno della violenza nei confronti delle donne con disabilità. Con la finalità di offrire un contributo di conoscenza specifico, per sopperire alle carenze informative, il progetto aveva previsto la realizzazione di un'indagine con questionario rivolto alle donne con disabilità¹.

Sulla scorta dei risultati e dell'esperienza maturata con VERA e in concomitanza con l'avvio di un nuovo progetto², promosso e realizzato dalla Federazione, centrato sul tema delle discriminazioni multiple, si è quindi deciso di avviare una seconda edizione della rilevazione (VERA 2).

Lo strumento di indagine è stato oggetto di revisione alla luce delle evidenze emerse dalla prima rilevazione, con il contributo di un gruppo di esperte sui temi della disabilità, della violenza di genere, della discriminazione multipla³, tenendo conto delle dimensioni attraverso cui è possibile declinare il fenomeno della violenza di genere e al contempo delle peculiarità del target a cui l'indagine si rivolgeva.

Il questionario, a risposte prevalentemente chiuse, è stato somministrato, anche in questa edizione, attraverso la predisposizione di un modulo di compilazione on line, di cui è stata testata e garantita l'accessibilità e la fruibilità.

Il link alla relativa pagina web, unitamente all'illustrazione delle finalità dell'iniziativa, è stato poi diffuso via web attraverso i canali e i contatti della rete associativa della FISH e dei partner e collaboratori del progetto.

Dalla data del 18 maggio 2020 le donne chiamate a rispondere potevano entrare nella pagina web suggerita e compilare il questionario in forma totalmente anonima; una domanda filtro interrompeva la compilazione qualora la donna non dichiarasse di avere una condizione di disabilità riconosciuta.

Il questionario è stato chiuso l'8 novembre 2020, raggiungendo un totale di 1.041 accessi. Di questi 561 sono state le compilazioni valide, ovvero quelle delle donne con

¹ I risultati della prima edizione dell'indagine possono essere scaricati dal sito FISH al seguente link: http://www.fishonlus.it/files/2020/02/Report_finale_VERA1.pdf

² Il progetto "*Disabilità: la discriminazione non si somma, si moltiplica. Azioni e strumenti innovativi per riconoscere e contrastare le discriminazioni multiple*" è un progetto promosso dalla FISH e finanziato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali - Direzione Generale del Terzo settore e della responsabilità sociale delle imprese - Avviso n.1/2018.

³ Si ringraziano per il loro prezioso contributo le componenti della comunità di pratica sulle donne con disabilità, attivata nell'ambito del progetto e composta da: Simona Lancioni (coordinatrice); Luisella Bosisio Fazzi; Sara Carnovali; Annunzia Coppedè; Simonetta Cormaci; Silvia Cutrera; Martina Gerosa; Marta Mearini; Piera Nobili; Cristina Schiratti.

disabilità (o meglio di persone che sono arrivate a rispondere affermativamente alla relativa domanda). Di questi 561 questionari, sono stati considerati validi, ai fini dell'analisi, solo quelli che contenevano le risposte all'intera sezione sulla violenza, ovvero 486. I questionari compilati fino in fondo sono stati invece 391, con un tasso di completamento del 69,7%. La lunghezza del questionario potrebbe aver comportato l'abbandono di una parte delle rispondenti e determina pertanto un totale di risposte differente tra le prime e le ultime sezioni di quesiti. Di questo si è tenuto sempre conto nella elaborazione e descrizione dei risultati dell'indagine.

Il campione raggiunto

Nell'ambito della ricerca VERA 2 sono stati compilati 486 questionari da parte di altrettante donne con disabilità, che vanno dai 18 ai 99 anni. Le intervistate sono nella maggioranza dei casi donne italiane, mentre solo una quota residuale (intorno al 2%) è di origine straniera o ha una doppia cittadinanza.

Il gruppo di donne raggiunte è un campione autoselezionato, non rispecchia pertanto le caratteristiche di base della popolazione italiana, né tanto meno di tutte le persone con disabilità. Per tale ragione i risultati della rilevazione saranno attribuiti alle sole donne rispondenti, senza pretesa di inferenza sul resto della popolazione, e saranno confrontati solo con i dati della prima rilevazione, avvenuta con gli stessi metodi e criteri di indagine. Infatti, come nella versione VERA 1, il campione delle rispondenti costituisce un gruppo di donne con caratteristiche socio-demografiche sopra la media – titolo di studio medio-alto, occupate – che con tutta probabilità possiede una maggiore consapevolezza del fenomeno della violenza di genere e del rischio di discriminazione multipla, e che si è resa pertanto più disponibile a partecipare alla rilevazione.

Le donne con disabilità intervistate hanno prevalentemente tra i 31 e i 60 anni e vivono principalmente nelle regioni del Nord; hanno un livello di scolarizzazione medio-alto, più dell'80% delle intervistate ha conseguito almeno un diploma di scuola superiore, una laurea o un titolo superiore alla laurea; nel 37% dei casi sono donne occupate, mentre il 14% circa risulta in cerca di occupazione (cfr. tavola 1).

Tavola 1. Donne con disabilità intervistate per caratteristiche personali e violenza subita
(valori percentuali)

Caratteristiche della donna	Nessuna violenza subita	Almeno una violenza subita	Totale
Classe di età			
Da 18 a 30 anni	14,2	17,5	16,3
Da 31 a 45 anni	31,7	24,1	27,0
Da 46 a 60 anni	33,9	39,9	37,7
Oltre i 60 anni	20,2	18,5	19,1

Ripartizione geografica			
Nord	46,4	46,2	46,3
Centro	35,5	31,7	33,1
Sud	18,0	22,1	20,6
Titolo di studio			
Nessuno o Licenza elementare	0,0	1,3	0,8
Licenza di scuola media o Attestazione di frequenza della scuola superiore	19,1	17,2	17,9
Diploma di istruzione secondaria di II grado (diploma di maturità)	39,9	40,3	40,1
Laurea o altro titolo universitario	41,0	41,3	41,2
Condizione occupazionale			
Occupata	36,1	38,0	37,2
In cerca di nuova occupazione	3,8	11,2	8,4
In cerca di prima occupazione	6,0	5,3	5,6
Casalinga	8,7	4,0	5,8
Studentessa	3,8	5,6	4,9
Inabile al lavoro	8,2	9,2	8,8
Ritirata dal lavoro	24,0	15,5	18,7
In altra condizione	9,3	11,2	10,5

Le donne con disabilità intervistate (cfr. tavola 2) nel 45,5% dei casi sono nubili; il 37,2% è coniugata o unita civilmente e il 13,4% è separata.

Il 40% delle intervistate ha dei figli, poco più di un quarto sono minori e nella maggior parte dei casi vivono con la madre.

Tavola 2. Donne con disabilità intervistate per caratteristiche personali e violenza subita (valori percentuali)

Caratteristiche della donna	Nessuna violenza subita	Almeno una violenza subita	Totale
Stato civile			
Nubile	38,8	49,5	45,5
Coniugata coabitante col coniuge o unita civilmente	44,8	32,7	37,2
Separata di fatto, Separata legalmente, Divorziata	12,0	14,2	13,4
Vedova o Già in unione civile	4,4	3,6	3,9
Presenza figli			
Sì	42,1	38,9	40,1
No	57,9	61,1	59,9
Presenza figli minori			
Sì	26,0	29,7	28,2
No	74,0	70,3	71,8
Figli conviventi			
Sì	45,5	50,0	48,2
No	42,9	33,9	37,4
Non tutti	11,7	16,1	14,4

Abitazione			
Da sola	14,8	19,5	17,7
Da sola con l'assistente personale	4,9	4,0	4,3
In casa con i genitori o con altri familiari	30,1	37,3	34,6
In casa con il/la partner	48,1	34,7	39,7
Casa famiglia, comunità, istituto o altra sistemazione	2,2	4,6	3,7
Tipo di disabilità			
Motoria	74,3	67,7	70,2
Sensoriale della vista	19,7	17,8	18,5
Sensoriale dell'udito	2,7	6,9	5,3
Cognitiva/intellettuale	4,4	7,3	6,2
Relazionale	1,1	1,7	1,4
Psichiatrica	2,2	9,9	7,0

Quasi il 40% delle donne del nostro campione vive in casa con il partner, mentre il 34,6% vive in casa con i genitori o con altri familiari. C'è una fetta importante di donne che vive in casa da sola o con l'assistente personale (rispettivamente 17,7% e 4,3%), mentre soltanto il 3,7% vive in una struttura residenziale o in altra sistemazione.

La tipologia di disabilità prevalente all'interno del nostro campione è quella motoria (il 70,2% delle intervistate), segue la disabilità sensoriale (23,8%) e infine la disabilità intellettiva, relazionale o psichiatrica (14,6%).

Nel 7,2% dei casi siamo in presenza di una disabilità multipla (fatta di 2 ma anche 3 o 4 limitazioni funzionali contemporaneamente).

Nel 48,6% dei casi la limitazione funzionale è presente alla nascita o acquisita in tenera età, mentre nel restante 52,9% è subentrata in età adulta.

Esiste anche una quota residuale di donne non trascurabile per cui la disabilità è stata causata dalla violenza (6%). Si tratta in questi casi di disabilità motorie, ma anche sensoriali e psichiatriche, che derivano dall'aver subito violenze fisiche, psicologiche sessuali ed economiche, nelle loro diverse combinazioni.

Nel 57,8% dei casi le donne intervistate seguono una terapia farmacologica, nel 42,6% fanno ricorso alla fisioterapia, mentre solo nel 17,7% dei casi si avvalgono di uno psicoterapeuta (cfr. tavola 3).

Tavola 3. Donne con disabilità intervistate per presenza di terapia (valori assoluti e percentuali)

Tipo di terapia	v.a.	%
Terapia Farmacologica	281	57,8
Terapia Fisioterapica	207	42,6
Terapia Psicoterapeutica	86	17,7
Nessuna terapia	113	23,3

Una parte delle donne intervistate è interessata da forme che l'ordinamento prevede a supporto e tutela delle persone non in grado o solo parzialmente in grado di

autodeterminarsi. Per la precisione, il 10,3% delle intervistate dichiara di essere supportata da un tutore, mentre l'1,2% di essere assistita da un amministratore di sostegno, figure in entrambi i casi nominate da un Giudice.

Il 20,4% delle donne con disabilità intervistate riceve assistenza dai servizi sociali.

Le donne hanno compilato quasi sempre il questionario in autonomia (94,4%); solo una quota residuale ha ricevuto aiuto da un familiare (2,3%), da un amico (0,9%) o dal partner (0,7%). Inoltre, il 18% delle donne intervistate aveva partecipato anche alla prima edizione di VERA compilando il questionario della precedente rilevazione.

Le forme di violenza subite

La Convenzione sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica, meglio nota come Convenzione di Istanbul, qualifica la violenza nei confronti delle donne come una violazione dei diritti umani e una forma di discriminazione. Essa comprende tutti gli atti di violenza fondati sul genere che provocano o potrebbero provocare *“danni o sofferenze di natura fisica, sessuale, psicologica o economica, comprese le minacce di compiere tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, sia nella vita pubblica, che nella vita privata”* (art. 3, lettera a). In particolare, la Convenzione precisa che l'espressione *“violenza contro le donne basata sul genere”* deve essere intesa come *“qualsiasi violenza diretta contro una donna in quanto tale, o che colpisce le donne in modo sproporzionato”*.

Nel senso comune siamo invece abituati a considerare violenza sulle donne solo quella che si esprime sotto forma di violenza fisica o sessuale; molto spesso gli atti di violenza si definiscono come tali solo quando culminano nelle forme più estreme dello stupro o del femminicidio. Ma la violenza sulle donne può esprimersi sotto diverse vesti. Accanto alla violenza fisica, socialmente più riconoscibile, possiamo individuare per esempio la violenza psicologica, che proprio per le sue caratteristiche può diventare molto pericolosa.

Tra le 486 donne intervistate quelle che dichiarano di aver subito nel corso della propria vita almeno una forma di violenza - fisica, sessuale, psicologica o economica - sono **303, pari al 62,3% del totale.**

Tavola 4. Donne con disabilità intervistate per tipo di violenza subita (valori assoluti e percentuali)

Tipo di violenza subita	v.a.	%
Sei stata picchiata con schiaffi, pizzicotti, calci, spintoni o morsi, fisicamente aggredita e questa azione ti ha spaventato?	70	14,4
Hai baciato, accarezzato o toccato le parti intime di qualcuno contro la tua volontà?	40	8,2
Hai avuto rapporti sessuali contro la tua volontà?	32	6,6
Sei stata baciata, accarezzata, o toccata contro la tua volontà nelle tue parti intime, sessualmente molestata?	101	20,8
Ti hanno inviato sul telefono o sui social sms, mail, foto o messaggi sessualmente espliciti, contenenti parolacce o immagini sessuali, che ti hanno infastidito?	82	16,9
Ti hanno chiesto di inviare per telefono o social foto/messaggi contenenti parole sessuali o immagini delle tue parti intime, ti hanno fotografata o filmata in privato per poi diffondere foto/video senza il tuo consenso?	40	8,2
Sei stata presa a parolacce, insultata, svalutata oppure sei stata presa in giro davanti agli altri, umiliata?	238	49,0
Ti è stato impedito di vedere o sentire persone a cui tu tieni, sei stata isolata o ti è stato detto "Se non fai quello che dico io, io non faccio questo per te", ricattata?	89	18,3
Qualcuno/a ti ha chiusa in casa impedendoti di uscire, sei stata rinchiusa?	26	5,3
C'è qualcuno che gestisce il denaro di tua proprietà? (in assenza di tutore o amministratore di sostegno)	38	7,8

Essendo il questionario rivolto in modo specifico alle donne con disabilità, si è deciso di formulare al suo interno un quesito ad hoc volto ad indagare se l'eventuale necessità di assistenza fosse stata utilizzata da terzi per costringere le donne intervistate a compiere atti contrari alla propria volontà, esercitando una o più forme di violenza possibile. La percentuale di donne che hanno risposto affermativamente a questo quesito è pari al 3% delle intervistate.

I vari tipi di violenza possono presentarsi isolatamente, ma più spesso sono combinati insieme tra loro: nel gruppo di donne intervistate emerge che coloro che hanno subito violenza l'hanno subita mediamente in due/tre forme diverse.

La forma di violenza più ricorrente (cfr. tavola 4) è proprio l'insulto, la svalutazione e l'umiliazione che quasi la metà delle donne intervistate ha subito almeno una volta nella propria vita (49% delle rispondenti).

Segue la molestia sessuale che è stata subita dal 20,8% delle donne mentre il 18,3% delle stesse è stata ricattata o le è stato impedito di vedere persone care, una delle declinazioni più gravi nell'ambito della violenza psicologica.

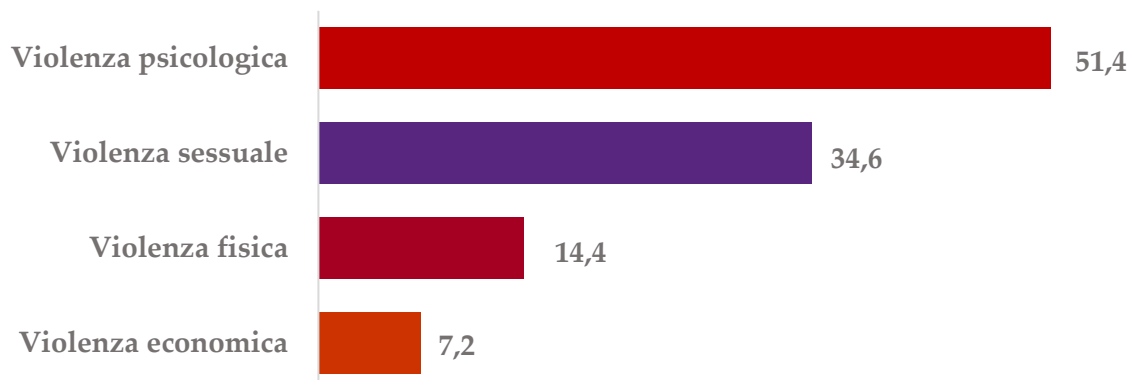
La violenza fisica, che nella precedente rilevazione costituiva il secondo tipo di violenza più ricorrente, si attesta tra le rispondenti della seconda edizione dell'indagine al 14,4%.

Aggregando le risposte per tipologia di violenza subita (cfr. grafico 1), si conferma invece come la forma di violenza più presente sia quella psicologica (presente nel 51,4% dei casi), spesso sottovalutata rispetto alla violenza fisica (presente nel 14,4% dei casi) che appare invece come il pericolo più immediato ed evidente.

Anche all'interno delle relazioni di coppia non troviamo solo la violenza fisica o sessuale, ma possiamo anzi distinguere diverse manifestazioni della violenza psicologica ed economica che la letteratura internazionale indica con i termini *verbal abuse*, *emotional abuse* e *financial abuse*. Il riferimento è a quelle dinamiche quotidiane in cui si manifesta un'asimmetria di potere, che sconfinata o può sconfinare in gravi situazioni di limitazione, controllo e svalorizzazione del partner, fino ad arrivare a vere e proprie minacce e intimidazioni (Istat). La violenza psicologica comprende infatti le umiliazioni pubbliche o private, la svalutazione continua e i ricatti; può esprimersi sotto forma di controllo delle scelte personali e delle relazioni sociali, fino a indurre la persona ad allontanarsi da parenti e amici, per poi arrivare al completo isolamento.

Le conseguenze della violenza psicologica rappresentano un rischio altrettanto grave per le donne che la vivono e che spesso, proprio per mancanza di consapevolezza, la subiscono per periodi molto lunghi. Se perpetrata nel tempo può minare fortemente l'autostima della vittima, portandola ad uno stato di ansia e paura, vergogna e senso di colpa, che possono sfociare in depressione, rendendo sempre più difficile la reazione a tali meccanismi violenti.

Grafico 1. Donne con disabilità intervistate per tipologia di violenza subita (valori percentuali)



Al secondo posto, in ordine di frequenza, troviamo la violenza sessuale (34,6% dei casi) che comprende tutte quelle situazioni in cui le donne siano costrette a compiere o subire atti sessuali di vario genere contro la loro volontà, quali lo stupro o il tentato stupro, le molestie sessuali, la costrizione a rapporti sessuali con altre persone, i rapporti sessuali indesiderati, le attività sessuali degradanti e umilianti compiute per paura delle conseguenze. Come nella precedente edizione dell'indagine è stato indagato un aspetto piuttosto moderno della violenza sessuale, che oggi passa anche attraverso la rete; nello specifico è stato chiesto alle intervistate se fossero state indotte

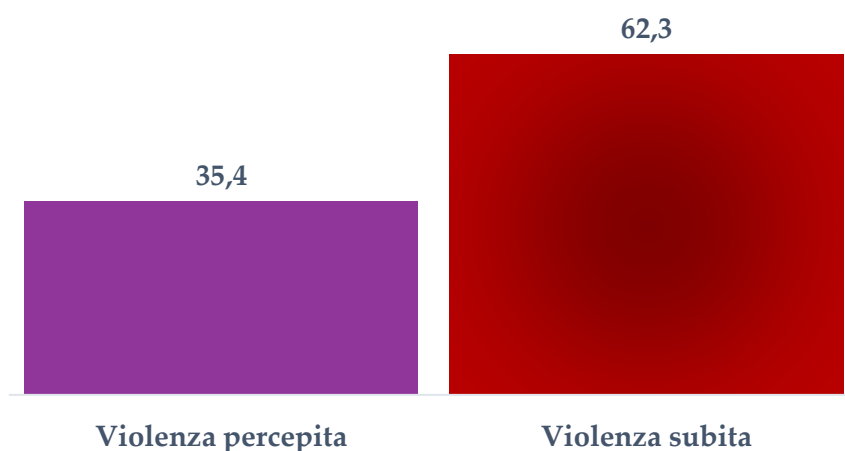
ad inviare o ricevere tramite messaggi o social network immagini o contenuti sessuali tali da creare loro disagio, o se qualcuno avesse diffuso foto o video privati senza il loro consenso: anche in questo gruppo di donne intervistate una su 4 ha subito una violenza di questo tipo.

L'indipendenza e l'autodeterminazione, o la violenza subita qualora le donne siano prevaricate, si concretano anche nella gestione diretta dei propri averi, pochi o cospicui che siano. Fra le donne con disabilità intervistate, che non hanno né un tutore né un amministratore di sostegno, la gestione del denaro viene negata nel 7,2% dei casi, con ciò che ne deriva in termini di riverbero su indipendenza, autodeterminazione e correlato impatto psicologico. Siamo nel campo della violenza economica.

Per quanto riguarda invece le persone per le quali sia stata attivata una forma di tutela e supporto, la gestione diretta è di per sé compresa dalla natura stessa dell'istituto attivato (quello del tutore o dell'amministratore di sostegno), anche se gli orientamenti più attuali puntano a conservare e stimolare, con adeguati sostegni, una parte di autonomia personale anche nell'ambito della gestione del denaro. Fra le intervistate che sono supportate da un tutore o un amministratore di sostegno, una su quattro non può contare su tale opportunità.

Uno dei risultati più interessanti della prima rilevazione era stato quello di evidenziare l'enorme discrepanza esistente tra la percezione della violenza e la sua reale manifestazione. Tra le donne intervistate era ancora debole la consapevolezza della violenza subita. Anche in questa rilevazione, si evince come al quesito più generico sull'aver subito una qualche forma di violenza, da parte del partner attuale o di un ex, di un familiare, di un conoscente, di uno sconosciuto o di un operatore, rispondono affermativamente solo 172 donne con disabilità delle 486 intervistate, pari al 35,4% del totale, a fronte del 62,3% di coloro che rispondono affermativamente alle domande specifiche inerenti le singole forme di violenza (cfr. grafico 2).

Grafico 2. Donne con disabilità intervistate per violenza percepita e violenza subita (valori percentuali)



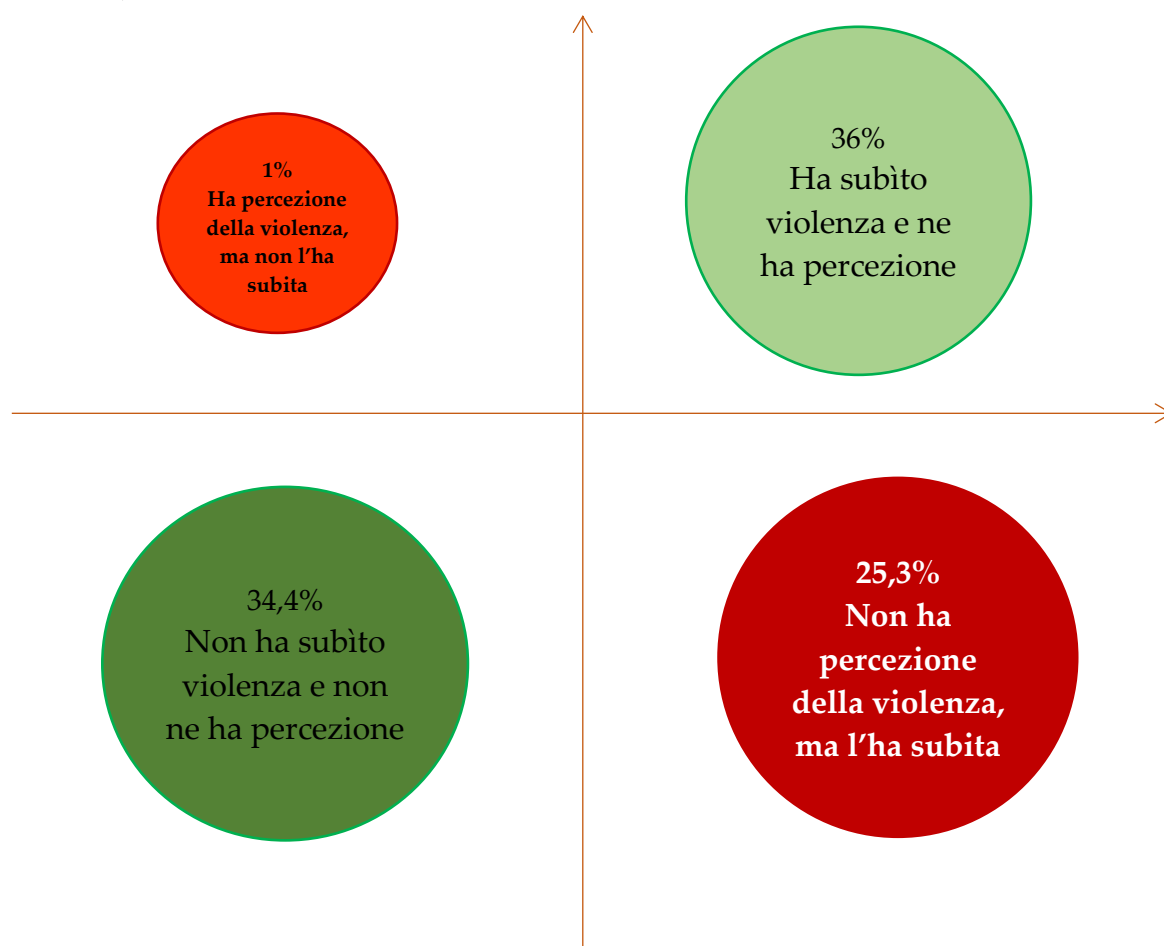
Questo ci conferma che, ancora molto spesso, le donne stesse faticano a riconoscere e definire come “violenza” un atto che le danneggia, se non è di natura strettamente fisica o sessuale. La percentuale di donne coinvolte raddoppia, infatti, se si passa da chi dichiara di aver subito una violenza a chi riconosce di essere stata vittima di uno o più atti violenti specifici.

In particolare, se proiettiamo su due assi cartesiani la percezione della violenza e la violenza subita realmente (cfr. grafico 3), vediamo che due terzi delle rispondenti si colloca nei quadranti della coerenza, ossia tra le donne che affermano di aver subito violenza e poi esplicitano quale forma di violenza hanno subito (36%), oppure tra quelle che affermano di non averla subita e rispondono negativamente a tutti i quesiti sulle singole forme di violenza (34,4%).

Ci sono però due gruppi di donne per le quali si evidenzia una incoerenza: un gruppo molto piccolo (1%) che dichiara di aver subito violenza, ma poi non indica nessuna delle forme specifiche previste dal questionario; e un altro gruppo (25,3%) che invece, pur avendo dichiarato di non aver mai subito violenza, si riconosce poi in una o più forme di violenza dei quesiti declinati.

Appare evidente quindi che esiste ancora una grossa difficoltà a riconoscere come violenza alcune sue specifiche manifestazioni: una donna su 4 ne è stata vittima e non ne ha consapevolezza.

Grafico 3. Donne con disabilità intervistate per violenza percepita e violenza subita (valori percentuali)



Gli autori della violenza

Tra le intervistate si equiparano le quote di coloro che dichiarano di aver subito violenza solo da parte di uomini e quelle che invece affermano di averla subita sia da uomini che da donne (rispettivamente 47% e 45%); una quota più residuale (7,5%) dichiara invece di averla subita solo da donne. Questo dato pone le basi per una riflessione più allargata sul tema della violenza, che abbraccia anche la violenza abilista, ovvero quella forma di violenza che scaturisce dallo squilibrio di potere tra persone abili e disabili, tema se possibile ancora più sommerso rispetto a quello della violenza di genere sulle donne con disabilità. Poiché le donne del nostro campione, essendo simultaneamente sia donne che persone con disabilità, sono esposte ad entrambi i tipi di violenza, risulta interessante non escludere dalla riflessione la possibilità che la violenza possa essere messa in atto non solo da uomini, ma anche da donne, come infatti i dati ci rivelano. In questa direzione, non bisogna neanche dimenticare che la violenza abilista potrebbe essere perpetrata anche da chi svolge mansioni di cura, formali e informali, per lo più demandate alla componente femminile della popolazione.

L'autore delle violenze è stato indagato in questa seconda rilevazione con un maggiore approfondimento, provando a declinare ulteriormente le figure, e quindi i contesti, che potevano essere legati alla violenza. Nella quasi totalità dei casi (87%) l'autore è una persona nota alla vittima, con diversi gradi di prossimità (cfr. tabella 5).

Tavola 5. Episodi di violenza perpetrati per tipologia di autore (*valori percentuali*)

Autore della violenza	%
Persona affettivamente vicina	50,8
Figura professionale	8,6
Collega/Datore di lavoro	11,8
Conoscente	15,7
Sconosciuto	13,2

In circa il 51% dei casi si tratta di una persona affettivamente vicina, ossia il partner, attuale o passato, un altro familiare o un amico; nel 15,7% si tratta di un conoscente e nell'11,8% di un collega o datore di lavoro; solo nel 13,2% l'autore della violenza è uno sconosciuto. Nell'8,6% dei casi la violenza è perpetrata da una figura professionalmente in contatto con la donna con disabilità: assistente personale o badante; operatore/operatrice di un servizio sociale e/o sanitario (ad esempio, assistenti sociali, terapisti di struttura, di comunità, di centri, medici, infermieri, educatori o altro personale sociale e/o sanitario); insegnante/istruttore/allenatore (ad esempio, maestri di scuola, professori, formatori professionali, allenatori sportivi, insegnanti di discipline artistiche ecc.).

In particolare, rispetto alla precedente rilevazione, possiamo osservare che l'autore della violenza risulta essere con maggiore frequenza un familiare della donna con disabilità, piuttosto che il partner o l'ex partner - come invece ci dicono le statistiche

sulla violenza di genere. Un ruolo non marginale è svolto anche dal collega di lavoro che nell'11,8% dei casi rappresenta l'autore della violenza, a testimonianza del fatto che, come vedremo meglio in seguito in relazione ai luoghi della violenza, il posto di lavoro rappresenta anche per le donne con disabilità una potenziale situazione di rischio.

Tavola 6. Episodi di violenza perpetrati per singolo autore (valori percentuali)

Autore della violenza	%
Familiare	19,7
Conoscente	15,7
Ex partner	14,1
Sconosciuto/a	13,2
Collega/Datore di lavoro	11,8
Partner	9,7
Amico/a	7,3
Insegnante/istruttore/allenatore	3,8
Operatore/operatrice di un servizio sociale e/o sanitario	2,8
Assistente personale/badante	2,0

L'autore della violenza cambia a seconda del tipo di violenza subita (cfr. tavola 7): la violenza fisica è più presente nei contesti familiari, è perpetrata infatti dai familiari, dal partner o dall'ex partner; ancor di più la violenza economica trova tra i familiari e nel partner gli autori quasi esclusivi. La violenza psicologica invece è più trasversale: se è vero che viene messa in atto molto spesso da un familiare, osserviamo delle percentuali alte anche tra i colleghi o datori di lavoro. Come già spiegato la pericolosità della violenza psicologica è insita proprio nelle sue caratteristiche: è molto difficile da riconoscere, sia da parte delle donne stesse che la subiscono, ma anche da parte della collettività, poiché certi comportamenti vengono ritenuti "normali" nelle relazioni di coppia come nei luoghi di lavoro; proprio per questo nessun luogo e nessun contesto ne rimane totalmente escluso.

Altri autori della violenza psicologica si ritrovano infatti, anche se in misura minore, tra gli amici, tra i conoscenti e gli sconosciuti e in ultimo, ma non per importanza, tra gli insegnanti, gli operatori e gli assistenti personali.

La violenza sessuale, che ricordiamo comprende anche le molestie che passano dai canali web, è attuata principalmente da conoscenti e sconosciuti.

Tavola 7. Tipi di violenza subiti dalle donne intervistate per autore della violenza (Valori percentuali)

	Familiare	Partner	EX	Amico	Assistente	Operatore	Insegnante	Collega	Conoscente	Sconosciuto	Tot
Violenza fisica	33,3	17,2	24,7	1,1	1,1	3,2	2,2	5,4	7,5	4,3	100,0
Violenza psicologica	23,3	9,3	12,8	5,6	3,3	2,0	5,5	17,5	11,8	8,9	100,0
Violenza sessuale	7,1	4,6	14,9	12,0	0,5	3,8	1,9	6,5	25,0	23,6	100,0
Violenza economica	56,8	40,5		2,7							100,0

Il profilo delle donne con disabilità che hanno subito violenza

In questo paragrafo illustreremo le caratteristiche delle donne che, nella nostra rilevazione, hanno subito almeno una forma di violenza. La descrizione di tale sottogruppo risulta ovviamente legata alla composizione del campione raggiunto (che ricordiamo è autoselezionato e non rappresentativo dell'universo di riferimento) e ne riproduce pertanto le caratteristiche principali. Osserveremo, per esempio, la prevalenza tra le vittime di violenza delle donne con disabilità motoria, ciò non perché queste siano maggiormente vittime di violenza, ma perché maggiormente rappresentate nel campione raggiunto. Per la descrizione degli aspetti associati in modo significativo alla violenza nei confronti delle donne con disabilità si rimanda invece al paragrafo successivo.

Le donne con disabilità che hanno subito almeno una violenza nel corso della loro vita hanno prevalentemente un'età compresa tra i 31 e i 60 anni e possiedono, come già osservato per l'intero campione, caratteristiche socio-demografiche sopra la media: hanno nella stragrande maggioranza dei casi un titolo di studio medio-alto (diploma, laurea, dottorato di ricerca) e sono occupate per il 38% dei casi.

La figura del tutore o dell'amministratore di sostegno, nominati dal giudice a supporto delle persone con difficoltà ad autorappresentarsi, è presente in poco più del 10% dei casi.

Il tipo di disabilità prevalente è anche per questo sottogruppo quella motoria, che riguarda infatti il 67,7% delle donne che hanno subito violenza. E anche per loro la condizione di disabilità è associata all'insieme di diversi tipi di limitazioni, creando una condizione di maggiore complessità: tale condizione di disabilità plurima riguarda circa il 9% delle donne vittime di violenza.

Dal punto di vista del contesto di vita privato, le donne che hanno subito violenza sono nella metà dei casi nubili mentre una quota del 32,7% è coniugata o in unione civile. Una quota di donne vittime di violenza, pari quasi al 38,9%, ha figli: di questi più della metà vivono con la donna e nel 30% dei casi sono minori.

Le donne che hanno subito violenza nel 23,8% dei casi sono assistite dai servizi sociali.

Caratteristiche e dinamica della violenza subita

Per approfondire il tema della violenza sulle donne con disabilità si sono inseriti, nella nuova versione del questionario, alcuni quesiti utili ad indagare certe caratteristiche della violenza: i luoghi in cui si manifesta, la durata e la gravità.

Il luogo in cui si verificano con maggior frequenza episodi di violenza risulta essere, per le donne del nostro campione, la propria abitazione; da sempre gli studi sul tema della violenza domestica ci dicono quanto questo fenomeno, silenzioso e invisibile, rappresenti uno dei nodi centrali della violenza di genere.

Tavola 8. Episodi di violenza per luogo in cui è avvenuta (valori percentuali)

Luogo della violenza	%
Nella casa in cui vivo o vivevo	25,2
Al lavoro	17,6
A distanza (tramite telefono, smartphone, social media ecc.)	11,7
In luoghi di istruzione (ad esempio scuole, università ecc.)	7,1
Per strada, in automobile, in un parcheggio o garage pubblico	7,1
In una abitazione privata diversa dalla casa in cui vivo o vivevo	6,4
In luoghi all'aperto (ad es. in campagna, in un parco, in spiaggia ecc.)	5,7
All'interno di servizi/strutture sociali o sanitarie (ospedali, comunità ecc.)	5,5
Altro	4,8
Sui mezzi pubblici	4,6
In luoghi di ritrovo (ad esempio bar, ristoranti, discoteche ecc.)	2,3
Non so/Non ricordo	2,1

La tavola 8 ci mostra però un altro interessante aspetto che è quello legato alla violenza sui luoghi di lavoro. Negli anni sono stati compiuti diversi sforzi, anche da parte delle organizzazioni sindacali, per portare l'attenzione sui luoghi di lavoro quali contesti a rischio per le donne, soggette in molti casi a diventare vittime di ricatti sessuali,

molestie e discriminazioni, dal momento dell'assunzione fino a tutte le altre fasi e aspetti della vita lavorativa (progressioni di carriera, maternità, retribuzione).

La violenza può verificarsi, con la modernità, negli ambienti virtuali della rete. È diventata quindi così impalpabile da non avere più necessità di un luogo fisico per manifestarsi. I social network sono ormai presenti nella vita di tutti i giorni, consentono alle persone di mantenere e incrementare i rapporti interpersonali, semplificando i contatti e accorciando le distanze. Come nella precedente edizione dell'indagine, la violenza subita attraverso i social o la comunicazione sul cellulare mantiene un posto rilevante tra i vari tipi di violenza indagati e, infatti, lo spazio virtuale rappresenta proprio il terzo luogo in cui si manifestano con maggior frequenza episodi di violenza.

Seguono i luoghi della formazione, come le scuole e le università, ma anche i luoghi pubblici della quotidianità - per strada o in un parcheggio (7,1%) - o i luoghi all'aperto, quali parchi, giardini pubblici, spiagge ecc. (5,7%).

Per una quota marginale, ma non trascurabile di casi la violenza è avvenuta all'interno di servizi e/o strutture sociali o sanitarie (ospedali, comunità, centri ecc.).

Concentrandoci sulla durata della violenza è stato chiesto alle donne intervistate che avevano subito almeno una forma di violenza da quanto tempo durasse la stessa: nella metà dei casi (51%) le rispondenti hanno detto che si è trattato di un singolo episodio circoscritto, ma una donna su cinque, tra coloro che hanno risposto a questo quesito, subisce violenza da più di 5 anni.

Le diverse forme di violenza possono avere una durata diversa nel tempo. La violenza sessuale, pur nella sua gravità, risulta essere una forma di violenza che si manifesta più frequentemente sotto forma di singolo episodio. Anche la violenza psicologica può assumere la forma episodica, ma nel 38,9% dei casi viene subita dalla donna da più di un anno, con tutte le conseguenze che ne possono scaturire. L'aspetto più grave appare però legato alla violenza fisica che si configura come una violenza di lunga durata nel nostro campione di intervistate. Solitamente, è più comune osservare la violenza fisica come episodica, non sempre infatti appare cronicizzata, contrariamente alla violenza psicologica, che è quotidiana, fatta di denigrazione, svalutazione e umiliazioni continue. In questo caso si assiste invece a una cronicizzazione dell'aggressione fisica.

Tavola 9. Donne con disabilità intervistate che hanno subito violenza per tipo di violenza subita e durata della violenza (Valori percentuali)

	Meno di un anno	Più di un anno	Singolo episodio	Totale
Violenza fisica	18,8	45,3	35,9	100,0
Violenza psicologica	15,4	38,9	45,7	100,0
Violenza sessuale	18,5	26,1	55,4	100,0
Violenza economica	27,3	36,4	36,4	100,0

Oltre che di lunga durata la violenza può assumere gravi conseguenze per la donna: abbiamo infatti chiesto alle intervistate se a seguito della violenza subita avessero mai

fatto ricorso al pronto soccorso e abbiamo rilevato che questo riguarda il 7% delle donne che hanno subito almeno una forma di violenza.

La trasmissione intergenerazionale della violenza

Un tema che assume rilevanza quando si parla del fenomeno della violenza sulle donne è quello della violenza assistita. Questa è stata definita dal Cismai (Coordinamento Italiano dei Servizi contro il Maltrattamento e l'Abuso dell'Infanzia) come *"il fare esperienza da parte dell/la bambinola di qualsiasi forma di maltrattamento, compiuto attraverso atti di violenza fisica, verbale, psicologica, sessuale ed economica, su figure di riferimento o su altre figure affettivamente significative adulti e minori"*.

Per i minori che assistono alla violenza sulla madre gli impatti sono notevoli e coinvolgono la sfera psicologica ed emotiva. Inoltre, assistere alla violenza si configura come un fattore di rischio non solo per ciò che concerne l'area psico-fisica, ma anche per quella relazionale. I piccoli che sono ripetutamente esposti a modalità di interazione violente possono interiorizzare l'idea che l'uso della violenza sia normale nelle relazioni affettive; possono di conseguenza imparare ad intendere le modalità della relazione dominante, minacciosa, asimmetrica come la norma per sviluppare i propri rapporti affettivi in età adulta. Una sorta di circolo vizioso della violenza che vede riproporre gli stessi schemi comportamentali appresi da una generazione all'altra. Nella letteratura che si occupa dell'argomento si afferma che *"la violenza domestica è fattore di rischio nella vita adulta per rapporti di coppia a loro volta improntati alla violenza"* e *"l'aver subito e/o assistito a maltrattamenti intrafamiliari è tra i maggiori fattori di rischio per lo sviluppo di comportamenti violenti nell'età adulta"*. Secondo l'OMS (2002) la violenza assistita è uno dei fattori di rischio per i bambini di diventare un domani autori di violenza, mentre per le bambine di subirla in età adulta.

Tra le donne con figli che hanno subito violenza il fenomeno della violenza assistita riguarda il 22,8% delle stesse: in particolare nel 7,6% dei casi i figli hanno assistito alla violenza e l'hanno anche subita in prima persona, poco più del 10% dei figli coinvolti ha invece assistito alla violenza senza subirla e una quota residuale del 3,4% l'ha solo subita. I dati ci mostrano un quadro per niente rassicurante: quasi una donna su 4, tra quelle che hanno figli e hanno subito almeno una forma di violenza, vive una situazione in cui la violenza subita diventa un fattore di rischio per i propri figli di essere coinvolti, in età adulta, in nuovi circuiti della violenza.

Dati altrettanto preoccupanti si osservano quando il contesto violento caratterizza la storia delle donne. Nel nostro campione, le intervistate che hanno subito violenze sessuali prima dei 16 anni sono ben il 22,2%. E dalla letteratura sul tema sappiamo che questo elemento costituisce un fattore di rischio elevato rispetto alla possibilità di subire violenza da adulte.

I fattori di rischio

Essere donne con disabilità vuol dire vivere una doppia discriminazione: in quanto donne e in quanto persone con disabilità. Come donne si condivide con le altre donne la mancanza di pari opportunità che contraddistingue le nostre società; come persone con disabilità si condivide, la discriminazione, la difficoltà di partecipazione, l'esclusione sociale. Tuttavia, essere donne con disabilità non produce solo una somma di discriminazioni, quanto piuttosto una loro moltiplicazione. Le donne con disabilità, infatti, non godono di pari opportunità né rispetto alle altre donne, né rispetto agli uomini con disabilità. Nel primo caso, in ogni legge emanata per favorire le donne e in ogni servizio realizzato per migliorarne la qualità della vita, non c'è quasi mai un riferimento particolare alle donne con disabilità. Nel secondo caso, la società e gli stessi uomini con disabilità le ostacolano nel ricoprire posti e ruoli di responsabilità.

Essere donne con disabilità significa quindi essere esposte ad un duplice fattore di rischio. E le donne intervistate sembrano aver acquisito una certa consapevolezza di questa condizione, infatti quando abbiamo chiesto loro quale fattore (genere, disabilità o entrambi) avesse influito maggiormente – a loro avviso – sulla violenza subita, il 35,8% delle donne ha evidenziato entrambe le condizioni. In seconda battuta una quota di poco inferiore (33%) ha invece attribuito un peso superiore al proprio essere donna, a fronte di un 11,4% di intervistate che ha indicato la disabilità. Da evidenziare è anche il 20% circa delle donne che hanno affermato di non saper rispondere a questa domanda.

Tavola 10. Donne con disabilità intervistate che hanno subito violenza per fattore di rischio
(valori percentuali)

Fattore di rischio	%
Disabilità	11,4
Genere	33,0
Entrambi	35,8
Non so	19,8

Il tema della sessualità, legato alla percezione della propria femminilità, ha sempre rappresentato un tabù per le donne con disabilità. In parte per responsabilità di un modello culturale, fatto di atteggiamenti e comportamenti da parte di familiari, operatori e specialisti, che denota una tendenza a disconoscere o quantomeno misconoscere il diritto all'espressione della sessualità da parte delle persone con disabilità. La donna con disabilità, infatti, viene vista come "l'eterna bambina", la persona asessuale, e ciò ha condizionato la percezione di inadeguatezza ad una vita di relazione e alla genitorialità che spesso si riscontra in queste donne, da sempre sottoposte ad un controllo rigoroso e repressivo dei loro bisogni sessuali. Il fatto che una quota importante di donne intervistate percepisca come primo fattore di rischio il proprio essere donna, invece che persona con disabilità, sposta l'attenzione su una nuova consapevolezza che forse lentamente trova spazio nel dibattito su questi temi.

Esistono poi delle condizioni di vulnerabilità, personali e/o ambientali, che espongono maggiormente le donne con disabilità alla possibilità di subire violenza. Tali condizioni sono emerse fortemente anche in questa edizione della ricerca, in coerenza con quanto evidenziato nella prima rilevazione.

Uno di questi fattori si conferma essere la disabilità plurima (cfr. tavola 11). La ricerca ci mostra, infatti, come la violenza non sia tanto correlata ad un certo tipo di disabilità, quanto alla presenza concomitante di più limitazioni. A tale condizione corrisponde infatti una maggiore complessità e una conseguente maggiore esposizione al rischio. La tabella sottostante ci mostra che tra le donne che hanno subito almeno una forma di violenza sono più presenti le donne con una disabilità plurima (77%) rispetto a quelle con un solo tipo di limitazione (61%).

Tavola 11. Donne con disabilità intervistate che hanno subito violenza per presenza di disabilità plurima (valori percentuali)

	Una sola limitazione	Due o più limitazioni	Totale
Nessuna violenza	38,8	22,9	37,7
Almeno una forma di violenza	61,2	77,1	62,3
Totale	100,0	100,0	100,0

Allo stesso modo (cfr. tavola 12), emerge un'associazione significativa tra l'aver subito almeno una violenza e la presenza di una limitazione psichiatrica (88% contro 60%). Come nelle riflessioni fatte nell'ambito di VERA 1 sappiamo che la violenza, soprattutto se psicologica e se protratta nel tempo, diventa un fattore di rischio per la salute mentale a causa delle gravi ripercussioni psichiche ed emotive sulla vittima.

Tavola 12. Donne con disabilità intervistate che hanno subito violenza per tipo di disabilità (valori percentuali)

	Nessuna disabilità psichiatrica	Presenza di disabilità psichiatrica	Totale
Nessuna violenza	39,6	11,8	37,7
Almeno una forma di violenza	60,4	88,2	62,3
Totale	100,0	100,0	100,0

Un altro fattore risultato per la seconda volta significativo è legato alla presa in carico dei servizi sociali (cfr. tavola 13): le donne assistite sono più rappresentate tra le donne che hanno subito violenza (il 73% rispetto al 60% delle donne non assistite dai servizi sociali).

Tavola 13. Donne con disabilità intervistate che hanno subito violenza per assistenza dai servizi sociali (valori percentuali)

	Assistita dai servizi sociali		Totale
	Sì	No	
Nessuna violenza	27,3	40,3	37,7
Almeno una forma di violenza	72,7	59,7	62,3
Totale	100,0	100,0	100,0

La reazione alla violenza subita

Le donne con disabilità che dichiarano di aver reagito di fronte alle violenze subite sono il 46,5%: circa 10 punti percentuali in più rispetto a quanto rilevato con VERA 1. A queste donne è stato chiesto di esprimere, per mezzo di una domanda aperta, le modalità di reazione (cfr. tavola 14).

Anche in questa edizione della ricerca, emerge come le donne, nella maggior parte dei casi, reagiscono contestualmente all'atto della violenza: il 32,3% dichiara, infatti, di aver fermato il maltrattante ribellandosi alla violenza che stava subendo. Nel 19,1% dei casi, invece, le donne reagiscono prendendo le distanze da chi commette la violenza, interrompendo la relazione quando l'autore è il partner. Il 14,5% reagisce confidandosi, in cerca di aiuto, con la propria rete di familiari, amici, colleghi o altre persone di riferimento. Una quota inferiore di donne, pari all'8,2%, dichiara di aver abbandonato la casa – o più in generale il luogo – in cui si svolgeva la violenza.

La strada della denuncia risulta ancora poco battuta; in particolare solo il 6,7% delle donne ha seguito l'iter formale della denuncia alle forze dell'ordine, mentre il 7,1% ha denunciato l'accaduto ad operatori sociali, personale medico, ma anche avvocati o associazioni che potessero essere di supporto nell'affrontare la situazione.

La quota più residuale di donne (appena il 3,5%) è composta da coloro che si sono rivolte ai Centri Antiviolenza, i luoghi deputati a prendere in carico le donne che necessitano di intraprendere un percorso di uscita dalla violenza, a testimonianza di quanto il ruolo di queste organizzazioni, malgrado la loro importanza, e forse anche per mancanza di conoscenza, rimanga ancora sottoutilizzato.

Tavola 14. Donne con disabilità intervistate che hanno reagito alla violenza subita per tipo di reazione (valori percentuali)

Tipo di reazione	v.a.	%
Mi sono ribellata al maltrattante	91	32,3
Ho preso le distanze da chi commetteva la violenza (ad esempio ho interrotto la relazione se si trattava di un partner)	54	19,1
Mi sono confidata con familiari, amici, colleghi o altre persone di riferimento	41	14,5
Sono andata via dalla casa/dal luogo in cui subivo violenza	23	8,2
Ho denunciato l'accaduto alle forze dell'ordine	19	6,7
Ho denunciato l'accaduto ad insegnanti, operatori sociali, personale medico, superiori sul posto di lavoro ecc.	20	7,1
Mi sono rivolta ad un centro antiviolenza	10	3,5
Altro (specificare)	24	8,5
Totale	282	100,0

Nella seconda versione dell'indagine si è indagato, attraverso un quesito aperto, i motivi della mancata reazione alla violenza. Quasi la metà delle donne intervistate che hanno esplicitato una motivazione (49%) sono state bloccate dalla paura, nelle sue varie forme: paura della reazione che avrebbero potuto scatenare, paura di non essere credute o di essere giudicate. Un'altra motivazione che ricorre tra le risposte (14,6%) è la giovane età, il fatto che la violenza sia stata subita addirittura da bambine con scarse possibilità di reazione. Subentra poi, tra le motivazioni, anche un riferimento alle proprie caratteristiche personali (11,5%), come la debolezza di carattere, il fatto di sentirsi insicure o di avere una scarsa autostima. Ma anche la stessa disabilità in alcuni casi (7,3%) ha rappresentato, secondo le donne intervistate, un concreto impedimento alla reazione. In poco più del 7% dei casi le donne non reagiscono alla violenza perché si trovano in un certo senso "sotto ricatto", non possono permettersi di perdere quel lavoro o lasciare quella abitazione, e rimangono quindi schiacciate nell'impossibilità di poter denunciare quanto accade loro. Una quota di donne pari al 7,3% non reagisce alla violenza perché in qualche modo tende a minimizzarne l'entità: non riconosce l'evento come violento, ritiene che tutto sommato non produca gravi conseguenze, vuole mantenere unita la famiglia, e quindi soprassiede. Per una percentuale residuale di donne la mancata reazione è una questione di dignità (3,1%).

Il percorso di fuoriuscita dalla violenza

La violenza è un'esperienza traumatica, legata spesso ad un vissuto d'impotenza nei confronti dell'aggressore; pertanto, il percorso di uscita dalla violenza consiste in un cammino lungo e difficile che le donne intraprendono solo dopo aver raggiunto un alto grado di consapevolezza.

È stato chiesto alle donne intervistate di esprimere, attraverso una domanda aperta, e secondo la propria esperienza, quali fossero i possibili aspetti in grado di rendere più efficace, per una donna con disabilità, il percorso di fuoriuscita dalla violenza. Sono

stati numerosi i contributi delle rispondenti.

Per la quota maggioritaria di intervistate (34,5%) il metodo migliore è quello di affidarsi ai canali ufficiali di contrasto alla violenza, quindi denunciare alle forze dell'ordine, rivolgersi ad un Centro Antiviolenza o ad un servizio preposto e, se possibile, aumentare il numero di tali strumenti (prevedere servizi aggiuntivi, sportelli cui potersi rivolgere, sistemi di monitoraggio del fenomeno), nonché accrescere la loro efficacia in termini di certezza del risultato.

Al secondo posto (17,3% delle rispondenti) viene segnalata l'importanza di una rete di familiari, amici o altre persone fidate cui potersi rivolgere per raccontare l'esperienza vissuta, poiché parlare e non tenersi tutto dentro – affermano le donne intervistate – è il primo passo per affrontare un problema, per poi trovarne la via d'uscita.

Un altro aspetto messo in evidenza (in una quota del 16,8%) è quello della necessità di ricevere un supporto psicologico, un'assistenza da parte di personale specializzato in grado di intervenire sui traumi e sulla condizione psicologica delle donne che subiscono violenza, ma anche la possibilità di creare un dibattito, degli spazi di discussione sul tema (7,1% dei casi) magari alla presenza di esperti o sotto forma di gruppi di mutuo aiuto.

Molto interessante la riflessione delle donne che nel 14,7% dei casi sostengono che un metodo efficace per contrastare la violenza sarebbe quello di intervenire sul modello culturale che permea ancora la nostra società. Un processo educativo che dovrebbe impattare su diverse direttrici: insegnare alle persone come approcciare la condizione di disabilità delle persone che le circondano, educare gli uomini ad uscire da quel ruolo di prevaricazione spesso messo in atto sulla donna, ma anche operare sulle vittime, attivando i meccanismi di sviluppo dell'autostima e della fiducia in sé stesse, necessari per riconoscere la violenza e poterla poi combattere.

Per finire una quota di intervistate (9,6%) mette l'accento sul tema dell'autonomia e indipendenza della donna con disabilità: solo attraverso il raggiungimento di un'indipendenza prima di tutto economica, ma anche abitativa, la donna può allontanarsi da una situazione potenzialmente violenta e realizzare il proprio progetto di vita.

Conclusioni

La discriminazione ai danni delle donne con disabilità è una discriminazione multipla, quindi particolarmente difficile da individuare e contrastare. Ciò non solo perché deriva da pregiudizi e stereotipi ancora radicati nel modello societario in cui viviamo, ma anche perché soffre spesso dell'inadeguatezza delle politiche, dei servizi e delle strutture dedicati, troppe volte pensati per affrontare i due fattori di discriminazione come compartimenti stagni, mentre l'unico approccio possibile è quello che considera la persona nella sua unitarietà e specificità.

L'obiettivo della ricerca, e del progetto più ampio in cui essa si inserisce, se, da un lato, era quello di offrire un contributo di conoscenza specifico, per sopperire alle carenze informative sulla violenza nei confronti delle donne con disabilità, dall'altro era

proprio quello di porre le basi per una contaminazione non solo tra i temi, ma anche tra le realtà e le persone che se ne occupano.

L'osservatorio della FISH già in passato ha sottolineato la necessità di adottare un approccio che guardi alla persona nelle sue molteplici caratteristiche e ha avviato progetti e ricerche che hanno messo in luce non solo la scarsità delle informazioni disponibili, ma anche la grande difficoltà da parte del sistema dei servizi esistenti a prendere in carico in modo globale le persone che assommano su di loro diversi fattori di rischio. La conseguenza è di sviluppare interventi settoriali, con il risultato di non rispondere in modo unitario alle molteplici esigenze di una stessa persona, nella sua interezza e complessità.

Restando sul tema della violenza nei confronti delle donne con disabilità, non solo emerge un problema di capacità di accoglienza o di accessibilità dei servizi antiviolenza rivolti alla popolazione femminile in generale, ma si rileva anche come i servizi antiviolenza specificamente preparati ad accogliere donne con disabilità nascano per rispondere in modo precipuo alla violenza maschile. Solo in un caso a noi noto (quello gestito dall'Associazione Verba di Torino) l'azione si apre anche al contrasto alla violenza abilista (tanto che il servizio accoglie sia donne che uomini con disabilità). Ciò rappresenta però un'eccezione, chi lavora nella rete antiviolenza è formato a cercare un autore uomo, e rischia di non vedere neanche la violenza agita su una donna con disabilità da parte di un'altra donna, come invece i dati di questa indagine pongono in evidenza.

Il contrasto alla violenza sulle donne con disabilità non può quindi che passare attraverso un approccio che superi la tendenza a considerare separatamente le diverse caratteristiche di una stessa persona, allargando il campo visivo, al fine di cogliere non solo la somma delle discriminazioni agite, ma la loro intersezione, che ne determina effetti esponenziali.

Peraltro, la settorializzazione delle conoscenze, la frammentazione degli interventi, la polverizzazione dei punti di riferimento non si limitano al sistema pubblico dei servizi territoriali. Piuttosto si rileva una distanza anche tra il mondo associativo e le persone a rischio di discriminazione multipla, e tra le associazioni che ruotano nell'ambito della disabilità e quelle impegnate sugli ulteriori fattori di rischio.

Il progetto della FISH, in cui si inserisce questa indagine, ha quindi inteso favorire l'accrescimento della consapevolezza e delle conoscenze sul fenomeno delle discriminazioni multiple, e ha messo in atto azioni e processi per elaborare in modo partecipato e condiviso risposte e strumenti per il contrasto delle discriminazioni multiple e la diffusione di una cultura dell'inclusione⁴. A tale scopo ha adottato una metodologia innovativa basata sulla valorizzazione, il coinvolgimento, il confronto, il lavoro partecipato tra realtà associative afferenti ai diversi fattori di rischio individuati.

⁴ Sul tema della violenza nei confronti delle donne con disabilità è stato elaborato, nell'ambito del progetto, un corso di formazione a distanza, articolato in dieci moduli, raggiungibile al seguente link: <https://www.fishonlus.it/progetti/multidiscriminazione/azioni/#fad>. Sempre nell'ambito del progetto è stato inoltre prodotto un kit informativo sulla discriminazione multipla delle donne con disabilità, scaricabile al seguente link: <https://www.fishonlus.it/progetti/multidiscriminazione/azioni/#infokits>.

Nella fattispecie le associazioni delle persone con disabilità e le associazioni di donne, ma anche le associazioni a tutela delle persone LGBT+, le organizzazioni che operano a difesa dei minori, degli anziani, dei migranti, creando un terreno di azione condivisa che finora non era mai stato sperimentato.

La presente indagine è stata realizzata nell'ambito del progetto *“Disabilità: la discriminazione non si somma, si moltiplica. Azioni e strumenti innovativi per riconoscere e contrastare le discriminazioni multiple”*, finanziato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali - Direzione Generale del Terzo settore e della responsabilità sociale delle imprese - Avviso n.1/2018